

Sicilia “odi et amo”. Un’autobiografia linguistica

PAOLO MANNINA¹

Abstract: A first version of this linguistic autobiography was elaborated in 2012 as part of the II level Master in "theory, design and teaching of Italian as a second and foreign language" provided by the Department of Humanities of the University of Palermo and managed in collaboration with Itastra, Italian Language School for Foreigners of the same University. The master's degree course directed by Mari D'Agostino, professor of Italian linguistics at the University of Palermo and director of the Italian Language School for Foreigners, is aimed at training highly specialized professionals in teaching Italian to foreigners with related skills not only to teaching, but also to the design and implementation of tools and products for learning Italian. During this journey Mari D'Agostino asked each of us students to write a linguistic autobiography explaining the history of our language acquisition. In this way the first draft of this work was born.

Keywords: *linguistic autobiography, Sicilian dialect, Sambuca-Zabut, Accamóra.*

Sono siciliano di nascita, figlio di questa terra baciata dal sole, terra di conquiste e di rapine, culla di antiche civiltà. Chiunque venga da fuori e visiti la Sicilia ne rimane inevitabilmente affascinato conservandone un ricordo difficile da cancellare. Eppure non esiste siciliano che non abbia desiderato andarsene e una volta emigrato non abbia nutrito la speranza di ritornare, un giorno, a morire nella propria terra.

Tra i siciliani è molto comune vivere questa condizione paradossale di *odio e amore* verso l'isola, proprio perché la Sicilia è la metafora storica di una contraddizione insanabile: un'indimenticabile

¹ Laurea in “Lettere classiche” all’Università di Palermo; specializzazione post Laurea in “Letterature comparate” presso la Sorbonne Nouvelle di Parigi; Master in “Programmazione didattica dell’Italiano come lingua straniera”. Insegnante di lettere nelle scuole medie, attore, drammaturgo e regista teatrale. Una prima versione di questa autobiografia linguistica è stata elaborata nel 2012 nell’ambito del Master di II livello in “Teoria, progettazione e didattica dell’italiano come lingua seconda e straniera” erogato dal Dipartimento di Scienze Umanistiche dell’Università di Palermo e gestito in collaborazione Itastra, Scuola di Lingua Italiana per Stranieri dello stesso Ateneo. Il master diretto da Mari D’agostino, professore ordinario di linguistica italiana presso l’Università di Palermo e direttore della Scuola di lingua italiana per Stranieri, è finalizzato alla formazione di figure professionali altamente specializzate nell’insegnamento della lingua italiana agli stranieri con competenze relative non soltanto all’insegnamento, ma anche alla progettazione e realizzazione di strumenti e prodotti per l’apprendimento della lingua italiana. Durante tale percorso Mari D’agostino chiese a ciascuno di noi studenti di redigere un’autobiografia linguistica con la quale esplicitare la storia del nostro apprendimento linguistico. Nacque in tal modo la prima stesura del presente lavoro.

Sono grato a Mari D’Agostino per aver stimolato le riflessioni che ho consegnato all’autobiografia e per avermi spinto indirettamente a compiere un emozionante viaggio a ritroso nella mia educazione linguistica, dandomi così l’opportunità di ricomporre le diverse tappe e comprendere meglio il legame determinante con le esperienze e le relazioni affettive che lo hanno favorito, ostacolato o semplicemente accompagnato fin dalla prima parola appresa e pronunciata.

terra dimenticata da tutti.

Anch'io, desideroso di conoscere il mondo e spinto dagli "astratti furori" giovanili, sono andato via dalla Sicilia per cercare altrove quello che questa terra mi negava: lavoro, progresso, diritti, pari opportunità, rispetto, cultura. Dopo un po' di tempo, però, l'immagine di quest'isola che brucia in mezzo al mare, tornava prepotentemente ad assalirmi spingendomi di nuovo a ritornare.

Sambuca Zabùt, così si chiamava una volta il mio paese natale. Ma le politiche nazionalistiche dell'era mussoliniana ne cambiarono il nome in quel più anonimo Sambuca di Sicilia con cui oggi è comunemente conosciuto.

Sambuca è una piccola e amena cittadina dell'entroterra siciliano, di origine araba. Secondo le cronache e le leggende locali, venne fondata intorno al 785 da un emiro saraceno di nome Al Zabùt, o Ali Zabùt! Del passato lontano conserva ancora oggi molte tracce: oltre alla torre merlata del vecchio castello normanno, c'è un intero quartiere che si snoda in un labirinto di vicoli e stradine conosciuti come "vicoli saraceni", ma chiamati dagli abitanti del luogo "i setti vaneddi" ("i sette vicoli").

I vicoli saraceni sono il primo impianto urbanistico della città e un tempo, tra quelle basse casette costruite in tufo, impreziosite d'archi e intervallate da cortili, si aveva la sensazione di stare in un luogo esotico e fuori dal tempo: una casbah araba, un suk, una Medina. Oggi il quartiere è disabitato e se non fosse per la rara eccezione di qualche anziano nato lì e che lì desidera finire i propri giorni, sarebbe completamente deserto: case chiuse e abbandonate. Non un gatto, non un cane, solo vento e silenzio.

È doloroso per me passeggiare tra quelle stradine strette e lunghe e non vedere le "graste" di basilico verde irrorato di sole sui davanzali delle piccole finestre irregolari. Non sentire lo scroscio di *pignate* ("pentole") che scaldano sul fuoco o il vociare di bambini che giocano chiasosi a "acchiappareddo" ("acchiapparello"). Un tempo sapevano di stame quelle strade, di paglia umida e gelsomino notturno, odoravano di campagna e di vita. Passarci oggi è come viaggiare nel tempo, azzerare il presente e tornare all'epoca della mia infanzia, quando la ragione e la vita non si frapponavano ancora tra gli affetti e le cose.

Come le madeleine di Swan, essi evocano il "tempo perduto" della mia fanciullezza, quando la felicità coincideva, come per ogni fanciullo, con il posto in cui ero nato, fatto di personaggi straordinari, di luoghi veri e immaginari.

Mentre passeggio per quei vicoli, dal passato, in ordine sparso, affiorano volti, persone, leggende, suoni e colori misti ai profumi antichi di cose che non vivono più. Basta poco a riportarli indietro dal silenzio presente: il suono di una parola dimenticata, un vecchio giocattolo rinvenuto per caso in cantina; una foto sbiadita riemersa dal cassetto del comò di mia nonna, tra antiche cianfrusaglie e lettere che odorano di cipria.

Prima ancora che un luogo reale quei vicoli sono un topos della memoria, uno scenario del passato su cui si muovono in penombra sagome di persone trascorse e che parlano ancora in sordina dietro i muri di quelle case chiuse e abbandonate.

Rivedo i vecchi seduti fuori, davanti le porte di casa a prendere il fresco e raccontare i *cunti* siciliani, in un dialetto impastato di risonanze greche e arabe, normanne e catalane. Una lingua intrisa di conquiste, piena di saggezza proverbiale.

I piccoli disposti in cerchio, chi per terra, chi sulle ginocchia di un adulto, aspettavamo il segnale con cui il più anziano iniziava a narrare.... "si *cunta e si rappresenta...*" A partire da quel momento calava tra gli spettatori un silenzio carico di attenzione: la bocche aperte, gli

occhi spalancati di meraviglia, ascoltavamo senza battere ciglio quelle storie piene d'avventure. Il repertorio dei *cunti* era assai vasto e attingeva ad una tradizione epico-popolare che veniva dalla notte dei tempi. I più anziani, come antichi *aedi*, li recitavano a memoria, scandendone il ritmo pieno di pause e d'improvvisate accelerate, con una tecnica antica che si era depositata in formule arcane dentro i suoni e i ritmi stessi del racconto.

Dal buio della memoria riaffiora via Fantasma. Un tempo strada di malaffare, via di traffici illeciti e di prostituzione. Di notte, a dire di mia nonna, ci vagavano gli spiriti degli emiri saraceni: i cristiani li avevano sconfitti e scaraventati a capofitto dalla rocca del paese: *sta attentu! Di sira 'un c'ha ghiri!* ("Attento a non passarci di sera"), minacciava la sua voce. E noi bambini, quando all'imbrunire rientravamo a casa dai giochi pomeridiani, trepidanti sfidavamo la paura passando di corsa e senza voltarci lungo quella via "... *curri curri e un ti vutari*", temendo, come Orfeo nell'Ade, che al solo voltare la testa uno di noi venisse rapito nelle tenebre della morte.

Dai ricordi riaffiora pure il cortile di "li donni"², che di notte 'ntrizzavanu i capiddi' (intrecciavano i capelli) dei neonati all'insaputa delle loro madri.

Poco lontano, accanto a un casermone di cemento armato, c'è la stalla di *Ninu* detto "*lu Guagliardo*" ("lo svelto"), secondo una vecchia abitudine locale di affibbiare *ngiurie*³ alle persone. *Ninu* era conosciuto come il Caruso del paese, perché amava cantare a squarcia gola vecchie canzoni popolari o arie d'opera che conosceva a memoria, pur storpiandone spesso le parole: *oh sole mio sta in fronte a te*, in bocca a lui diventava *oooh solle mio sta in fondo a meee*. Quando di sera ritornava dai campi, noi bambini gli correavamo chiassosamente incontro. Lui assumeva pose da tenore e alla fine ci faceva montare in groppa al suo mulo carico di legna. La passeggiata finiva nella stalla dove, se stavamo buoni, ci raccontava un *cuntu* di *Franciscu sittemmiru*, una sorta di Giufà locale campione dell'equivoco linguistico. *Ninu* Parlava un dialetto strettissimo, a volte incomprensibile, pieno di parole arcaiche e disusate. Da lui appresi per la prima volta il termine "*bunacà*", parola che indicava un antico mantello indossato un tempo dai contadini del paese.

Ma se la strada era il regno dei giochi, dei *cunti* e dello svago, quest'ultimo certamente continuava a casa mia, dove attorno all'unico televisore del quartiere si riuniva di sera tutto il vicinato a guardare "*Canzonissima*".⁴

La tv catalizzava per qualche ora l'attenzione di tutti: signorine in minigonna e uomini con basettoni e capelli lunghi entravano in casa nostra parlando una lingua sofisticata che i più vecchi stentavano a capire: "*chi dissi?*"? "*Un lu capivu?*"! "Che ha detto? non ho capito!"

Entrambi i miei genitori nati negli anni "trenta" avevano la quinta elementare, "una fortuna in tempi di guerra"! –dicevano loro- quando un analogo destino di fame, ignoranza e povertà accomunava tutti i siciliani.

Entrambi - soprattutto mia madre- parlavano prevalentemente il dialetto, ma diventarono bilingue nel tempo, grazie anche alla radio ed alla tv che dagli anni 50 in poi divenne d'obbligo nelle case di tutti gli italiani. Ancor oggi per mia madre, d'altra parte, è più spontaneo e naturale esprimersi in siciliano e l'italiano rimane per lei, con suo grande disappunto, una lingua di confine

2 Spiritelli femminili dispettosi, e talora anche cattivi, che abitavano le case.

3 Soprannomi, derivati da caratteristiche il più delle volte fisiognomiche o comportamentali che, secondo un'antica usanza locale e siciliana, venivano dati per distinguere un ramo familiare da un altro in presenza di omonimie o di cognomi uguali.

4 Nota trasmissione televisiva nazional-popolare di varietà, mandata in onda dalla RAI dal 1956 al 1975.

di cui possiede una competenza incerta e lacunosa.

Le occasioni d'uso dell'italiano in quei primi anni 70 erano per loro, e di conseguenza per me, abbastanza rare. A parte pochi momenti più formali nei quali per buona creanza era d'obbligo esprimersi in italiano - in presenza ad esempio di gente appartenente ai ceti agiati -avvocati, medici e notai- che frequentava l'esclusivo circolo dei nobili pur non avendo alcun blasone, o che apparteneva alla piccola borghesia locale di insegnanti e impiegati comunali- l'uso di questa lingua si riduceva a poche espressioni di cortesia e a scambi occasionali, caratterizzati il più delle volte da errori grammaticali.

Cominciai a familiarizzare con l'italiano alle scuole elementari. La mia famiglia non manifestò mai nei confronti miei e di mia sorella, che era più piccola di me, atteggiamenti di coercizione linguistica: i miei genitori non ci rimproveravano, ad esempio, se ci capitava di esprimerci in dialetto pubblicamente; né ci prendevano in giro se a casa, qualche volta, parlavamo in italiano.

In qualche modo, però, fui costretto ad usare l'italiano tra i banchi di scuola, facendo ben presto di necessità virtù. Qui c'erano dei bambini che si esprimevano solo in italiano e manifestavano spesso comportamenti di emarginazione nei confronti di quelli che parlavano in dialetto. Probabilmente avevano imparato a percepire il siciliano come una lingua socialmente degradante!

Per non essere escluso finii così per adeguarmi e l'italiano diventò a poco a poco una pratica quotidiana della mia educazione linguistica. Tuttavia, in casa non c'era verso: la lingua madre era forte, non concedeva intrusioni! Continuavo perciò in famiglia ad esprimermi in siciliano.

È a partire da questo momento che in me si comincia a creare come uno spaccatura tra un prima e un dopo: prima della scuola elementare parlo solo il dialetto e questa lingua d'uso quotidiano coincide con tutto un repertorio di giochi e di esperienze che potrei definire "da strada". Durante la scuola elementare, e soprattutto dopo, tenderò sempre di più a esprimermi in italiano, relegando l'uso del dialetto all'ambiente familiare e a poche altre occasioni ludiche condivise coi ragazzi del quartiere con i quali la consuetudine ad esprimerci nella lingua locale non sarebbe mai stata abbandonata.

Tutt'oggi, quando torno in paese e m'imbatto in uno di loro, il dialetto affiora da solo, spontaneo, stentato certamente, svilito e claudicante, ma alla fine prevale e s'impone tra di noi stendendo un filo invisibile tra il presente e quegli anni dell'infanzia e delle elementari.

Si era ormai spezzata in me la continuità linguistica tra mondo esterno e mondo affettivo familiare e l'italiano diventerà a poco a poco la mia lingua d'uso quotidiano, ma anche lingua di sofisticazione e di distanziamento, uno scudo con cui ripararmi dal carico emotivo della mia famiglia, dal limite culturale che essa rappresentava per la crescita, per la conquista di un'identità e di una dignità sociale diverse dalla loro, che sarebbero arrivate più tardi con gli studi liceali e universitari.

Nel corso della propria vita un siciliano bilingue, prima o poi, farà i conti con la lingua materna, sia per ritrovato sentimento di appartenenza alla propria cultura che per altre ragioni di natura psicologica che hanno a che fare con questioni rimaste in qualche modo insolute e che aspettano di essere, invece, chiuse e risolte.

Personalmente mi è successo in età adulta di tornare prepotentemente alla lingua siciliana, questa volta, però, attraverso un'esperienza d'invenzione e di creazione artistica e teatrale. Ed è accaduto molto tempo dopo aver appreso, a vent'anni, una terza lingua, il francese, e

mentre ne stavo imparando una quarta, lo spagnolo.

Agli inizi del 2000, qualche anno dopo la scomparsa di mio padre -e credo non a caso- mentre vivevo a Roma, in pochi giorni e senza riuscire a staccarmi dalla penna, scrissi in lingua siciliana e italiana una pièce teatrale che s'intitola *Accamóra* ("Per ora") e che ancora oggi porto in scena nei teatri interpretando il ruolo di una madre siciliana: la pièce, incentrata sul rapporto madre-figli, racconta difatti le dinamiche di una famiglia siciliana tenuta insieme dall'amore caparbio di una donna vedova e trascurata dai figli: il maggiore, Francesco, aspirante artista dalle latenze omosessuali e in costante fuga da lei; e Aurora, eternamente fidanzata e con un segreto in grembo da custodire.

Scrissi di getto, con l'urgenza di una catarsi liberatoria che curasse forse una mancanza, un vuoto affettivo, una ferita: mio padre non c'era più; io me n'ero scappato altrove; mia madre, rimasta sola, lamentava con me, ogni volta che poteva, la sua vedovanza e la sua solitudine.

Inseguii il lamento della sua parlata dialettale, quella musica ossessiva che non mi abbandonava neanche di notte. Li trasferii sulla carta e ne nacque il lavoro teatrale.

* * *

Riporterò qui di seguito alcuni stralci di "Accamóra" che nella prospettiva di uno studio sul plurilinguismo evidenziano, a mio avviso, la polisistemicità della lingua di cui parla Mario Wandruszka⁵, osservata all'interno di un contesto familiare, seppure riflesso e d'invenzione.

Invero, dentro al trittico familiare in questione interagiscono sistemi linguistici differenti, scelte lessicali e registri svariati, sia rispetto al dialetto che alla lingua italiana: e ciò dipende da molti fattori, non ultimo dalla dimensione socioculturale dei protagonisti. Ma l'uso dei diversi piani linguistici connota anche le caratteristiche psicologiche dei personaggi e si spiega come conseguenza o come causa di determinati effetti pragmatici o comportamentali della loro interazione comunicativa. I piani espressivi si differenziano a seconda se s'interagisca tra madre e figlio oppure tra madre e figlia, tra i soli fratelli oppure fra tutti e tre contemporaneamente.

Volendo stabilire una regola che spieghi le scelte linguistiche della pièce non come una mera adesione naturalistica alla realtà comunicativa della vita, ma come una funzione drammaturgica consapevole e riflessa, nelle linee generali - senza pretendere un'estensione rigida e sistematica della regola- potrei dire che ho usato il siciliano come lingua dell'intimità affettiva e primordiale che lega i protagonisti all'interno di una dinamica relazionale spesso complicata, piena di nodi e doppi legami, ma spontanea e direi naturale, al di là delle differenze e delle lontananze che la vita ha posto tra di loro; l'italiano, invece, è spesso usato come lingua della distanza, dei rapporti falsati, dell'acculturazione; come eco della vita esterna che pure si riverbera, inevitabilmente, in seno al nucleo familiare e determina, al pari di esso, le dinamiche affettive e relazionali del gruppo oltre che le scelte individuali di ciascuno dei tre protagonisti.

Fra i tre personaggi della pièce è la madre a parlare esclusivamente in siciliano: essa rappresenta la radice di un albero linguistico che affonda ancora nell'humus della tradizione familiare e

5 "Le lingue - osserva lo studioso - non sono monosistemi: ogni lingua è, in realtà, un conglomerato di lingue, ogni lingua è un p o l i s i s t e m a ", M. Wandruszka, I. Paccagnella, *Introduzione all'interlinguistica*, Palumbo, Palermo 1974, p. 11.

che resiste con difficoltà agli urti esterni della modernità. E' nutrimento originario, materiale e linguistico, la sacerdotessa addetta alla gestione del potere-cibo e personificazione di un affetto che talvolta può agire in maniera terroristica e devastante ma il cui effetto finisce per essere blando per via dello scarto ironico tra il suo agire ansiogeno e la resistenza non troppo convinta dei figli che la prendono in giro mentre vi si adeguano.

Il dialogo che segue è tratto dal primo capitolo intitolato “la cerimonia” ed è il tema del cibo e del nutrimento, elemento primario del rapporto madre figli, a dare vita al primo scambio in siciliano, nella lingua materna. Va appena detto che questo dialogo avviene dopo una scena di tensione, a seguito della quale Francesco, sentendosi in colpa verso la madre per averla trattata male, cerca di riparare alla situazione accusando un malessere passeggero che desti in lei le premure di madre:

FRANCESCO *Mamma?*

MADRE *-risentita, senza guardarlo- Che c'è?*

FRANCESCO *Mi faresti un po' d'acqua coll'alloro?*

MADRE *-allarmata- Picchè, chi hai? Ancora duluri hai? hai n'acchè cosa, hai?*

FRANCESCO *No mamma, no! 'un haiu nenti.*

MADRE *Ha'gghiri⁸ nni lu dutturi, 'un po'stari accusà. -ad Aurora- Accamóra ci fa mali u stommacu. 'Un è veru?*

Cu tia parlu! 'Un è veru? -breve pausa- Voi mangiari? La voi n'acchi cosa di mangiari?

FRANCESCO *No, mamma, ho già fatto colazione.*

MADRE *Ma 'un mangiasti nenti, 'sta matina!*

FRANCESCO *Si "nenti", -alla sorella- per lei è sempre niente. Mangia di continuo. Non ha limiti, guardala, si sta facendo una vacca!*

MADRE *'Nca poessiri "na vacca"! N'anticchia⁹ cchiù grossa, forsi, ci sugnu! Ma picchè mi veni fami... haiu sempri nirvusismu e 'un mi pozzu teniri. Lu sacciu, avissi¹⁰ a mangiari cchiù picca. -Breve pausa, poi al figlio- La voi n'anticchia di frutta? 'Na banana? La voi 'na banana?*

FRANCESCO *'Un vogliu nenti, ti dissi!*

MADRE *Mancu n'anticchia di frutta?*

FRANCESCO *Mancu n'anticchia di frutta!*

MADRE *-Sospirando con rassegnazione- Ah.*

Il capitolo successivo, “Ricordi”, si apre, invece, con un ricordo che traccia un quadretto idilliaco in un apparente clima di serenità: la tensione è al minimo ma sempre sull'orlo di una crisi che non tarderà a esplodere.

Il dialogo comincia in italiano, è la madre a far scivolare la scena nel dialetto e a trascinare dentro la deriva dialettale anche i figli risucchiati dalla calda intimità del ricordo di un'epoca felice in cui il nido familiare risultava integro e compatto.

6 “Qualche”

7 I siciliani spesso ripetono il verbo finale di una frase per rafforzarne, retoricamente, il concetto.

8 “Devi andare ...”. Nel dialetto siciliano non esiste il verbo dovere; esso viene sostituito da una perifrasi formata dal verbo ‘avere’ + l’infinito. Ad es. l’espressione: ‘Devi andare dal dottore’ si rende con “ha’ gghiri nni lu dutturi”.

9 “Un poco”

10 Intendi: “dovrei”; il condizionale in siciliano si rende con un congiuntivo, specialmente nei periodi ipotetici.

AURORA -mostrando una foto al fratello- Eri piccolo qua...

-E poi prendendone un'altra e passandola alla madre - Quanti anni avevi in questa foto? Sembri molto giovane.

MADRE -Prendendo la foto- Videmu... 'nca, pensu chi aspittava a tia...trentatri anni avia. Ab quantu dispiaciri mi ficiru pigliari i to nonni, chi comu nascisti sulu tu lu sai!

AURORA Ab, io non ero nata ancora?

MADRE Pensu chi jo era 'ncinta di setti misi... Videmu? -osserva un'altra volta la foto- ...sì... a tia aspittava....

La lingua, quasi metaforicamente, come il caldo utero di un nido, si chiude su se stessa, sotto l'ala protettiva della parlata della madre che "narra" ai suoi piccoli, in un dialetto primordiale, un episodio lontano, avvolto ormai dall'aura del mito.

Ccà¹¹ eramu 'ncampagna, perindu di terremoto, s'un mi sbagliu. -La osserva meglio- Sì, picchè c'è puru to nonnu Francesco, chi murìu un annu dopu...bonarma¹². -A Francesco- Quantu ti vulia beni a tia! Pensa chi na vota, 'ncampagna, scumparisti e un ti putiamu truvari...

13 "Andarti a cercare"

FRANCESCO Cui? Jo?

MADRE Tu! Tu!

FRANCESCO E dunn'era?

MADRE Ti n'avivi iùtu... -Avivi sì o no du anni- natri stavamu mangiannu e tu, zittu zittu, senza chi nuddu capiu nenti, ti mittisti 'nni la trazzera e iungisti finu a la casa di lu zio Calogiru.

Ormai le differenze si appianano, le tensioni si sciolgono, i figli diventano spettatori-attori di un passato evocato che torna a riunificarli anche sotto il profilo linguistico e di cui tutti vogliono far parte.

FRANCESCO E comu mi truvástivu?

MADRE To padri scingliu lu cani e ci dissi di iriti a circari¹³.

AURORA E lu cani lu truvau?

MADRE Nca' po'essiri! (.....)

Ma neanche il passato è al riparo dal dolore: il quadretto appena tracciato s'incrina immediatamente e la madre conclude sentenziosamente:

Ah la matri! Avi di quannu eri nicu chi scappi e ti ni vai!

In quell'episodio di breve sparizione infantile di Francesco la madre avverte e ritrova la presente attitudine del figlio a scappare, ad allontanarsi, ad abbandonare la famiglia.

La lingua si spappola un'altra volta, il passato s'inarca fino a raggiungere il presente in una circolarità temporale che diventa anche linguistica: dal passato si torna al presente, dal siciliano si torna all'italiano, alla disarmonia dell'oggi, alla distanza irrimediabile che si è frapposta tra di loro e

11 "Qua"

12 "Buonanima"

che è anche separazione linguistica.

L'italiano diventa allora una rete di protezione su cui lanciarsi per difendersi o fuggire al riparo dai ricatti sentimentali degli affetti, dai sensi di colpa per l'inconcludenza presente, dalle accuse non più trattenute, qualora il climax emotivo cresca e diventi particolarmente difficile da sopportare:

MADRE *Accamóra quannu ti ni vai?*

FRANCESCO *Stasira, pensu.*

-Improvvisa accelerazione di ritmo-

MADRE *Comu! finiu c'avivi a partiri dopudumani!*

FRANCESCO *Ho degli impegni.... un appuntamento di lavoro!*

MADRE *Mizza però! Mi fa cridiri chi stai e poi 'un vidi l'ura di scappari! Vidi si po' stari n'autru iornu....*

FRANCESCO *Mamma non posso – pausa- comunque, poi vediamo.*

MADRE *Poi quannu? T'ha' prepararari ancora tuttu: a la banca ci isti? Ci parlasti `c'u commercialista?*

FRANCESCO *Non ti preoccupare, ci parlo più tardi.*

MADRE *E a la banca, a la banca 'un c'à ghiri?*

Francesco: *Si mamma, non ti preoccupare dumanì matina ci vaiu.*

MADRE *'Un dicisti c'avivi partiri stasira?!*

FRANCESCO *Allura ci vaiu ora, ora ci vaiu.*

Ma il siciliano sta sempre in agguato dietro l'angolo e man mano che la situazione diventa più tesa e incandescente fra la madre e Francesco anche l'italiano di Francesco comincia a frantumarsi, a cedere verso il dialetto che essendo la lingua materna è anche la lingua che racchiude l'eco dei litigi di un tempo tra la madre e il padre, tra il padre e i parenti di lei, tra lei e i parenti di suo padre e, in definitiva, tra lui e la madre.

E quando la tensione tra Francesco e la madre cresce a dismisura fino ad esplodere nel litigio finale e liberatorio della pièce, il siciliano di Francesco prende il sopravvento e si fa lingua contundente, lama che taglia, veleno che brucia e sputa altro veleno:

FRANCESCO *-cercando di contenere la rabbia- Vabbè, mamma, con te non si può ragionare. È inutile, tu fai impazzire tutti. Puru a me patri facisti 'mpazziri. Tu ci curpasti, picchi stai sempri a lamentariti, sempri a mettiri pinseri 'ntesta. Chi si unu 'un ci pensa a li cosi, picchi 'un ci voli pinsari....picchi è megliu 'un ci pinsari... - sinnò cadi malatu – tu no! nossignora! c'ha' pinsari! c'ha' sbattiri li corna....*

MADRE *Perciò jo, jo lu fici cadiri malatu! puru chissu ha' diri ora!*

FRANCESCO *-senz'ascoltarla-...e pensa oggi, e pensa dumanì... e 'un po' fari nenti... e fai bili e cadi malatu!—chi iddu pi natura era tranquillu e tu e so matri e li vostri maliditti pinseri...*

MADRE *'Nca! Macari chissu ha' diri ora!*

FRANCESCO *-sbottando- Ma mi voi lassari `mpaci! Lassami mpaci e fammìnni iri!*

MADRE *Vattìnni, vattìnni e 'un veniri chiù, chi è megliu!*

FRANCESCO *-accostandosele per salutarla, mentre la madre continua a borbottare- Ti fai salutari o me ne vado? Per favore, basta mamma, basta!*

Nella distanza che separa i due fratelli, invece, non c'è spazio per la lingua madre, per la lingua dell'intimità che non ammette filtri né distanze. L'italiano è la lingua della sofisticazione, quella in cui i fratelli hanno

imparato a relazionarsi con il mondo esterno, a difendersi da esso o al contrario ad aggredirlo e attaccarlo nel tentativo di tenerlo a bada. E' quindi un mezzo dialettico con cui riversare sull'altro le proprie colpe; un'arma con cui ferire di soppiatto l'altro, sferrare di rimando il colpo appena ricevuto senza farsi male, in una circolarità ineludibile di accuse che si attua secondo il principio omeostatico dei vasi comunicanti. Quando i giochi tra i due fratelli sono ormai scoperti, ognuno di loro, dinnanzi alla madre muta e attonita, riversa sull'altro, nella lingua della distanza che ferisce ma non uccide, il senso di colpa per non essere all'altezza della vita che la madre si sarebbe aspettata da ciascuno di loro:

FRANCESCO *-Ad Aurora- Com'è finita, hai più parlato col professore?*

AURORA *Mmmn...no.*

FRANCESCO *Sei cretina, perché non ti fai dare un appuntamento e lo vai a trovare, gli spieghi...*

AURORA *Non lo so, poi vediamo.*

MADRE *Nca, bonu fussi la matri...*

AURORA *Non lo so. Poi vediamo.*

FRANCESCO *-Si alza per versarsi da bere- Vabbè, sono cazzi tuoi. Fai quello che vuoi, poi un giorno mi darai ragione! -si siede un'altra volta e si accende una sigaretta-*

AURORA *Ma se a me non va...non sto bene per ora! -e spegni 'ssa sigaretta- ... se apro un libro mi sento male... non ce la faccio...mi viene da vomitare.*

FRANCESCO *Hai paura.*

AURORA *Ehm!?*

FRANCESCO *Hai paura, hai paura di te!*

AURORA *Che c'entra?!*

FRANCESCO *Hai paura...ma dico io, non puoi rinunciare così passivamente a tutto. Sei una stupida, non ti capisco. Ma non vuoi nulla?! Non desideri nulla?! Vuoi restare così?*

AURORA *Sto bene così!*

FRANCESCO *Ma stai bene come? Stai bene come? a stare tutto il giorno chiusa in casa sua, a fare la fidanzata? Ma non vedi che non hai più una vita, non vedi che...*

AURORA *Ma insomma! che cazzo vuoi! Io della mia vita faccio quello che voglio, vabbene!*

FRANCESCO *Volessi qualcosa!*

L'italiano domina a questo punto il dialogo, diventa quasi retorica: la distanza è siderale, il registro si fa meno quotidiano, tale da riecheggiare vagamente il tono e il ritmo serrato e martellante dei litigi sfrenati e rabbiosi di Marta e George, i due protagonisti di "Chi ha paura di Virginia Woolf?" di E. Albee.

AURORA *Chi ti dice niente, chi ti dice niente a te?*

FRANCESCO *Poi non ti lamentare però!*

AURORA *Io non mi lamento.*

FRANCESCO *Non ti compiangere continuamente!*

AURORA *Io non mi compiangio!*

FRANCESCO *Si che ti compiangicontinuamente!*

MADRE *E bonu finitila, basta cchiù, basta!*

È utile ribadire che il dialetto è, al contrario, la lingua viscerale dell'allattamento e della madre, una lingua che non può essere dimenticata e che solo in presenza di colei che l'ha trasmessa nei primi mesi di vita, diventa naturale, spontanea, ricca di senso, autosufficiente, capace di abbracciare tutto l'universo semantico degli affetti e delle emozioni primarie. Nei dialoghi che seguono, ad esempio, rispettivamente il primo tra la madre e la figlia, il secondo tra la madre e il figlio, l'uso del dialetto si spiega come ricorso alla lingua dell'intimità

affettiva. E' la situazione stessa a richiederlo in assenza del terzo incomodo che avrebbe comportato, con molta probabilità, un'interferenza linguistica in italiano, nella lingua, cioè, in cui comunicano prevalentemente i due fratelli della pièce. Il primo dialogo è un estratto del capitolo intitolato, non a caso, *Le commadri*. Aurora e la madre si ritrovano da sole in cucina a preparare dolci tradizionali. S'instaura tra le due donne un rapporto confidenziale che scivola presto verso una complicità misurata contro l'egoismo di Francesco. Aurora è furiosa e tira acqua al suo mulino, contro il fratello. La lingua come vedremo è diretta, non mediata. Non subisce interferenze, se non minime e abbraccia le sfumature del risentimento, della rabbia, dell'ironia, della nostalgia...

AURORA *Bona è accussi?*

MADRE *Io ci lu mittissi nanticchia d'ogliu, sinnò la pasta ti veni dura.*

AURORA *-Prendendo una bottiglia vuota e sollevandola- Non ce n'è più olio?*

MADRE *‘Nca! Pensu chi tuttu a to frati lu detti.... Ci lu misi, ni ssu bidoncinu.*

Piglialu...docu è - indicando un bidoncino che sta a terra, avvolto in un sacchetto di plastica -

AURORA *Facendo uno sforzo per sollevare il bidoncino- Mihì chi è pesante!*

-pausa- Poi tu, mamma, lo vedi: io non chiedo niente, non ti ho mai chiesto niente...

MADRE *Veru è, la figlia, lu sacciu.*

AURORA *Sono stata qua giorno e notte e canuscìu tutti li pirtusa di sta casa; ogni muru pì mia avi un ricordo, ogni rumuri un significatu.*

MADRE *-Sentenziosa-‘Nca, stannu sempre dintra c’è chissu, poi!¹⁴*

¹⁴ *“Stando sempre in casa, è normale che alla fine succeda questo”.*

MADRE *Quanto vino c’ha’ mettere?*

MADRE *Vidi chi dici la ricetta di to Zia Angelina.*

(..)Un quarto dici cò.

MADRE *E tu metticcinni chiù picca, ascuta a mia,...picchi poi s’arrancidiscinu.*

AURORA *(...) Iddu si ni sta sei misi fora, scurdannusi di tuttu, poi arriva e detta ordini: “chistu nun mi piaci, chistu nun è bonu...”*

MADRE *È chi è gilusu di li so cosi... Dici chi nun ci nteressa nenti però, poi, ci teni a la so casa. E io lu capisciu, ch’è chi un lu capisciu! Lu capisciu!*

AURORA *E io picchi ci tegnu, mi li portu li cosi!*

MADRE *Lu sacciu, la matri, lu sacciu.*

Lo stesso fenomeno appena descritto si osserva nel dialogo tra madre e figlio nel capitolo intitolato *Valige*, dove la madre vorrebbe mettere nelle valigie del figlio, che è in procinto di partire, di tutto, perfino un recipiente con 5 litri d’olio d’oliva! Anche in questo dialogo è il siciliano a dominare, la lingua della madre, alla quale Francesco prontamente, e direi stancamente, si adegua in una sorta di regressione linguistica che è anche psicologica: non a caso Francesco sembra uno spettatore - e direi un bambino - che osserva la scena immobile, come paralizzato, mentre la madre si affaccenda a riempirlo di cibo e di ansie:

FRANCESCO *-Preoccupato- Mamma?*

MADRE *Eh?*

FRANCESCO *Ci lu mittisti l’ogghiu? MADRE Ci lu misi, picchi?*

FRANCESCO *E si poi un mi lu fannu passari?*

MADRE *Soccu? FRANCESCO L’ogliu; Si poi ‘un mi lu fannu passari all’aeroporto?*

MADRE *Picchi un ti l’hannu a fari passari? FRANCESCO Picchi l’atra vota un mi lu ficiru passari.*

MADRE *Cui?*

FRANCESCO *'Un mi lu ficiru passari.*

MADRE *E chi facisti?*

FRANCESCO *Lu detti.*

MADRE *E a cu lu dasti?*

FRANCESCO *A Antonio lu detti.*

MADRE *'Nca megliu chi jccarlu¹⁵. -Breve pausa- Ah la matri, un ci teni a li cosi.*

¹⁵ "Buttarlo"

FRANCESCO *Ma chi curpa n'haju jo si 'un mi lu ficiru passari? MADRE Ma picchi ti lu ficiru lassari? C'avia? 'un era bonu?*

FRANCESCO *No, 'un è pi cchissu.*

MADRE *E picchè allura?*

FRANCESCO *Picchè era liquido combustibile.*

MADRE *Chi veni a diri?*

FRANCESCO *Chi putia pigliari focu l'aerio.*

Ho voluto riportare questi stralci della pièce per sottolineare come il bilinguismo, nell'orizzonte di un siciliano che abbia avuto la sorte e forse anche la fortuna di apprendere il dialetto come lingua materna, comporti un travaglio, una spaccatura e certamente un arricchimento.

Come qualsiasi esperienza di crescita che si svolga a cavallo fra due dimensioni, questa spaccatura non è solo linguistica ma è anche culturale e rappresenta, oltre tutto, una frattura intima nei personaggi divisi come sono tra un mondo e una lingua in via d'estinzione e una modernità non del tutto prevalsa su di loro e sulla loro cultura d'origine.

Nella divisione tra presente e passato la lingua è il sintomo di questo trovarsi a cavallo, di questa confluenza e contaminazione continua tra due sistemi culturali che s'incontrano e si scontrano e di cui i personaggi della mia pièce altro non sono che la rappresentazione o trasposizione metaforica sulla scena.

Nella distanza in cui mi ero alienato andando via dalla Sicilia la lingua era ciò che mi restava, il segno tangibile di un modo di stare ancora in quell'universo, dentro quella cultura. E allo stesso tempo, il mezzo più immediato per astrarmene.

Scrivere "*Accamòra*" ha rappresentato per me un ritorno alle origini, all'infanzia perduta di un mondo in perenne divenire e di cui i protagonisti della mia trasposizione teatrale sono il correlativo oggettivo-linguistico sulla scena.

Sta di fatto che quando ho scritto questa storia ero come invasato da un nume, qualcosa che da dentro muoveva la mia creazione, e, prima ancora che un racconto, ripeto, era una musica che inseguivo, l'inflessione della mia lingua primaria, quella melodia discendente che caratterizza le parlate locali del mio paese, Sambuca Zabùt, e che nelle mie orecchie suonava quasi ossessivamente come la musica della lingua di mia madre, come il suono di un richiamo alle origini alle quali io non volevo ma ero invece costretto, e direi inevitabilmente, a ritornare.

